

Introduzione

Obiettivo dell'Introduzione è proporre alcuni interrogativi specifici relativi al contesto di un'opera letteraria, per ripensarla poi nel suo insieme; ciò al fine di mettere in luce in che modo le risposte a tali interrogativi, nella misura in cui si riesca a soddisfarli, siano in grado di fornire al lettore del Deuteronomio una chiave per comprendere il libro e il suo scopo.

I nomi del libro: che cosa significano?

Di norma il titolo di un libro dà un'indicazione del tema. Talvolta il significato del titolo può essere enigmatico, oppure si chiarisce soltanto leggendo il libro stesso. Il Deuteronomio è stato chiamato con vari nomi, e tutti offrono al lettore un'indicazione della sua natura.

Secondo l'uso, il titolo ebraico del libro – come nel caso di tutti e cinque i libri della Torah, o Pentateuco – è tratto dalle sue parole iniziali, *'elleh haddebarim*, «queste sono le parole». Nella tradizione giudaica, il libro viene anche chiamato talvolta *seper debarim*, «il libro delle parole». Il titolo è dunque in parte un accidente dovuto all'ordine delle parole ebraiche, ma è estremamente appropriato per caratterizzare il contenuto e il tema del Deuteronomio. È un libro di parole, più di ogni altro dei libri del Pentateuco o dei successivi libri storici. Qui non vi è azione, tranne quella associata alle parole dette, sino al capitolo finale, quando Mosè viene sepolto. Il libro è interamente il libro delle parole di Mosè, ma le sue parole sono spesso un riflesso delle parole del Signore, e il li-

bro pone chiaramente al centro dell'interesse il rapporto tra le parole di Mosè e quelle del Signore (vedi 1,3; 5,22-27.31-33). Il libro è costituito da una raccolta di parole, di comandamenti e d'istruzioni, di predicazione e di esortazione; il titolo è anche un richiamo alla centralità delle «dieci parole» (4,13), o Dieci comandamenti. Il Deuteronomio è una delle principali fonti bibliche per comprendere il concetto di «parola di Dio» e attribuisce un grande peso alle parole di questo libro: non aggiungerete nulla e non toglierete nulla (4,2). La parola «è molto vicina a te» (30,14). Si fa spesso riferimento a «queste parole», alludendo talvolta a parole specifiche, altre volte all'intero libro (4,30; 5,22; 6,6; 12,28; 30,1). Il titolo dà nome a tutto il libro, ma si riferisce anche a parole specifiche.

Un secondo titolo della tradizione giudaica è *seper tokahot*, «il libro delle istruzioni esortative» che descrive bene lo stile e il genere letterario del Deuteronomio. Dall'inizio alla fine il libro è caratterizzato da uno stile esortativo e omiletico; le sue pagine abbondano di incitamenti e di accorgimenti mirati a esortare l'ascoltatore/lettore a obbedire alle sue istruzioni.

Il nome più familiare per i lettori è «Deuteronomio», «la seconda legge», conformemente alla traduzione greca di Deuteronomio 17,18, presumibilmente erronea; l'espressione ebraica, infatti, sembra piuttosto «copia della legge». Non senza motivo, il titolo si è tuttavia imposto; il libro, in realtà, ha carattere di legge, è presentato come legge e intende funzionare in quanto tale. Inoltre, nella storia biblica appare quale seconda legge, successiva a quella data a Oreb, o Sinai. È quindi un esempio importante del modo in cui legge e insegnamento si integrano teologicamente, per venire incontro alle esigenze dei tempi nuovi, pur preservando la continuità con quelli antichi.

Nel Nuovo Testamento, il libro è raggruppato insieme ad altri sotto la dizione generale «Mosè e i profeti» (Lc. 16,29; 24,27; Giov. 1,45). Il Deuteronomio è quindi visto come parte di un insieme più ampio che deriva da Mosè: la Torah, o Pentateuco. Una parte del compito d'interpretazione del libro è discernere il suo ruolo come parola finale della Torah. Questo modo di riferirsi al Deuteronomio sottolinea altresì il ruolo fondamentale di Mosè nel Pentateuco, e specialmente nel Deuteronomio. Per molti aspetti, Mosè è l'elemento centrale unificante del Pentateuco; l'ultimo libro del Pentateuco pone al centro la morte di Mosè. È composto interamente dalle parole di Mosè, o parole del Signore dette attraverso Mosè, che non smette di pronunciarne sino all'ultimo capitolo. Se vi è un libro che rappresenta Mosè e la legge di cui parla il Nuovo Testamento, questo libro è il Deuteronomio.

In quale modo si è formato il Deuteronomio?

Con molta probabilità il Deuteronomio si è formato attraverso un complicato processo che si è andato sviluppando almeno tra l'VIII e il VI secolo, dal periodo della divisione tra i due regni all'esilio. Le affinità del libro con altri materiali che hanno origine nel regno del Nord, come lo strato di Osea e quello elohista, indicano la possibilità che parte delle sue tradizioni e dei suoi materiali abbia qui la sua provenienza (vedi WEINFELD, pp. 366-370). Se è così, sono probabilmente arrivati in Giuda nell'VIII secolo, in coincidenza con i primi stadi della redazione, nell'VIII e nel VII secolo. I numerosi nessi esistenti tra il Deuteronomio e la riforma di Giosia, descritta in II Re, fanno pensare che il libro abbia assunto la sua fisionomia essenziale nel periodo di Giosia e delle vicende successive al suo regno, o almeno che, fondamentalmente, sia questo il periodo in cui hanno preso forma i capitoli 4,44 - 28,68.

Tenere presente che il libro è in relazione con tre significativi periodi della storia d'Israele ci aiuta a comprenderlo. Il primo periodo è quello che il libro stesso presenta come proprio contesto, cioè il periodo che precede immediatamente l'inizio dell'insediamento nella terra promessa. Il Deuteronomio si presenta come parole di Mosè rivolte a tutto Israele prima che entrasse nel paese; è quindi proposto al lettore come proveniente dall'inizio della storia di un popolo, mettendo in rilievo il momento in cui si è formata la nuova nazione. Si presenta come un libro trasmesso da chi guidava il popolo in origine e ha quindi il peso che può dargli un personaggio così autorevole del passato; era inteso a fondare un popolo e a guidare il suo modo di vivere. La natura intenzionale, autorevole e normativa del libro è trasmessa dal contesto stesso in cui è posto. A prescindere dai processi attraverso i quali è passata la sua trasmissione, ormai non più distinguibili, il Deuteronomio va ricevuto come libro di fondazione, il libro di Mosè, originale, autorevole per tutti. Il contesto nel quale il libro si colloca merita quindi la massima considerazione.

Eppure, secondo gli indizi che abbiamo menzionato prima, siamo consapevoli che le parole sono rivolte – e in gran parte sono state pensate per rivolgersi – all'Israele di un'epoca posteriore. Quell'uditorio era il popolo del regno di Giuda, nel periodo tra i cento e i duecento anni in cui aveva vissuto su quella terra prima della distruzione e della cattività in Babilonia. Le parole di Mosè riferite in questi capitoli dovevano ricordare di nuovo al popolo la promessa della terra di cui ora godeva come dono di Dio, con tutti i suoi benefici. Nel medesimo tempo vi era un monito contro la tendenza alla disobbedienza, all'idolatria e all'infedeltà che si erano manifestate durante i periodi nel deserto e che minacciavano di nuovo la possibilità di esistere a lungo in un buon paese.

Già mentre il libro è in formazione la situazione è drammaticamente cambiata. Il popolo ha sperimentato il giudizio e la perdita della terra, una minaccia annunciata qualora avesse mancato di obbedire e fosse venuto meno alla fiducia nell'unico Signore. Queste parole erano perciò rivolte in modo energico anche a una comunità che era stata ricacciata al di là della frontiera, nel «deserto»; esse aiutavano a interpretare la storia recente come incapacità di vivere secondo i comandamenti di Dio, annunciavano di nuovo al popolo che la promessa era tuttora valida e spiegavano che cosa si doveva fare per realizzare e conservare la sua possibilità di attuazione.

Le parole di questo libro potevano quindi parlare al popolo di Dio in situazioni profondamente diverse: 1) quando il popolo non aveva ancora ricevuto e goduto i doni abbondanti e la prosperità della terra, ma aveva conosciuto soltanto le difficoltà della vita nel deserto; 2) quando aveva già vissuto a lungo nel paese, godendo e abituandosi a tutti i vantaggi della proprietà della terra; 3) quando tutti i doni di Dio – la terra, la sua abbondanza e il tempio – erano andati completamente perduti. Il libro è quindi necessariamente impegnato in una complessa impresa interpretativa, parla a nuove situazioni alla luce del passato, situazioni che potevano essere molto diverse dalle precedenti.

Occorre quindi che il lettore tenga presente questa caratteristica. A volte il testo va ascoltato e ricevuto da un popolo sul confine tra il deserto, il paese o la patria; altre volte il testo si rivolge ai benestanti, che hanno prosperato e si trovano a proprio agio nella loro ricchezza, che hanno cercato e trovato sicurezza e benessere attingendo a fonti diverse dal Signore d'Israele; ora è necessaria la consapevolezza che tutto ciò è in pericolo, e per quale ragione lo è. Il testo si rivolge anche a un uditorio di persone che hanno perduto tutto quello che avevano e vogliono sapere perché; hanno bisogno di sapere se vi sono nuove possibilità e come si possono realizzare. In tali situazioni il Deuteronomio cerca di ricondurre di nuovo una generazione sulla frontiera e di darle istruzioni per vivere.

Il libro è in stretto rapporto con le misure di riforma di Giosia e ne è influenzato in modo significativo; è tuttavia opportuno che il lettore riconosca quale impatto hanno avuto sul suo contenuto e sul suo carattere un periodo di grave apostasia religiosa e i tentativi per correggerla. È il contesto a dare in qualche modo ragione dello zelo e del carattere esortativo del libro. La riforma dipende dallo zelo dimostrato nel purificarsi e nell'emendarsi e da un'esortazione capace di motivare il cambiamento del cuore. Questo periodo viene ricordato nella storia deuteronomica come il periodo in cui Giuda lotta per la sua anima; vi era un pericolo reale che Giuda abbandonasse la fedeltà al Signore per gli dèi cananei e

assiri. I profeti, le narrazioni sui vari re (specialmente Manasse) e la tenace attività di riforma di Giosia sono un riflesso di quel pericolo. L'accento posto sul comandamento che vieta il culto reso ad altri dèi e di farsi degli idoli, l'uso frequente dell'espressione «con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima», e i riferimenti al totale sterminio dei cananei nella conquista del paese hanno un loro senso e una loro dinamica, collocandoli nel contesto del Giuda pre-esilico posteriore.

Chi ha scritto il Deuteronomio?

È raro che si possa dire con precisione chi ha scritto un libro biblico. È certamente così per il libro del Deuteronomio. Come abbiamo accennato, la storia di una composizione elaborata nel corso di un centinaio d'anni rende ovviamente opinabile l'identità di un autore specifico. La domanda su chi ha scritto il libro è stata quindi riformulata al fine di chiedersi, piuttosto, quali ambienti o gruppi di persone abbiano avuto il compito di formulare, raccogliere, redigere e diffondere l'opera che abbiamo dinanzi a noi.

Porsi l'interrogativo, e tentare di rispondervi, significa non semplicemente cercare di colmare una lacuna nei riguardi dell'autore. Interessarsi a questo problema implica piuttosto l'attenzione alla prospettiva, approfondire il senso che si ha degli scopi, delle intenzioni e delle ideologie del libro. È una maniera per chiedersi quali preoccupazioni e movimenti alimentino le prescrizioni date e inducano a darvi questo risalto. In un certo senso la risposta alla domanda è quindi meno importante di ciò che si scopre durante l'itinerario per arrivarvi.

Sono tre le ipotesi principali (ve ne sono altre) che sono state formulate spiegare la fonte o l'origine del libro. Le diverse ipotesi sono nate perché ciascuna riflette una particolare dimensione; è assai dubbio che si possa dire in modo definitivo se un unico gruppo è la vera fonte della creazione del Deuteronomio.

Il libro può avere avuto origine in *circoli profetici*. E.W. Nicholson ha identificato alcuni motivi che portano a vedere una stretta relazione tra il Deuteronomio e i gruppi profetici:

Ambedue poggiano sulle tradizioni dell'antica anfitrionia israelita: la preoccupazione per l'osservanza della legge del patto, l'adesione all'ideologia della guerra santa, il forte attaccamento ai principi della guida carismatica e l'atteggiamento critico verso la monarchia. Proprio la posizione verso l'istituzione della monarchia è stata intesa da molti come espressione dello strettissimo legame tra il Deuteronomio e le tradizioni dell'Israele del nord. In Deuteronomio 17,14 s. la legge riflette l'atteggia-

mento antagonista del partito profetico del Nord; qui le idee sacrali che si sono sviluppate intorno alla figura del re a Gerusalemme sono totalmente assenti (p. 69).

Le affinità fra Deuteronomio e Osea hanno indotto alcuni a pensare che «l'autore del Deuteronomio era l'erede spirituale di questo grande profeta del Nord».

Sia che le affinità del libro con i profeti riflettano gli ambienti nei quali è stato creato, sia che siano soltanto una forma d'espressione derivata dal diffuso clima profetico del periodo, è evidente che il libro ha qualcosa dello spirito profetico. Ciò appare chiaro in alcune delle sue sottolineature: lo zelo per l'obbedienza alla legge del patto, l'attenzione al problema dell'apostasia, l'insistente affermazione che il Signore è l'unico Dio d'Israele, la preoccupazione per la giustizia sociale, la critica di una monarchia non guidata dai comandamenti del Signore, la convinzione dell'elezione d'Israele da parte del Signore e ciò che questo dice sull'amore di Dio; e, certamente, l'interesse per il ruolo profetico, che si riflette nel capitolo 18 e nel ritrarre Mosè come un profeta.

Una seconda ipotesi è che il Deuteronomio abbia avuto origine nei *cerchi sacerdotali levitici*. È la posizione adottata da Gerhard von Rad, ma altri condividono la medesima idea. Von Rad ha messo in risalto il ruolo che hanno i leviti nel libro (per esempio, 18,1-8; 27,9-26; 31,9-13.24-29). A suo giudizio è ancora più importante la necessità di stabilire chi abbia conservato l'antico materiale tradizionale, sacro e giuridico, presente nel libro (VON RAD, *Studies*). Inoltre, chi avrebbe avuto l'autorità di interpretare tale materiale e l'avrebbe esposto nello stile fortemente esortativo e interpretativo caratteristico del libro? Deve trattarsi di figure religiose. Un'indicazione importante che si trattava di sacerdoti leviti si trova in Neemia 8,7-8, dove è detto che i leviti «spiegavano la legge al popolo [...] ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano». In altre parole, vediamo che, in un'epoca posteriore, i leviti avevano effettivamente il compito di interpretare la legge al popolo. Von Rad sottolinea un'ulteriore indicazione indiretta dell'origine levitica, che fornisce «una spiegazione attendibile del carattere fortemente ambivalente del Deuteronomio, il mettere insieme ciò che è sacerdotale e legato al culto a uno spirito nazionale e marziale» (*Studies*, pp. 66-67). Ciò è riscontrabile in particolare nelle leggi sulla guerra di Deuteronomio 20, ma non soltanto qui. I leviti avevano accesso alle tradizioni sacre ed erano anche i portatori dell'arca del patto, il santo palladio della guerra. Se ne deduce, come nel caso della supposta origine profetica, che i leviti sembrano essere la fonte più credibile del libro.

Questa ipotesi mette inoltre in luce alcune caratteristiche importanti per la comprensione del Deuteronomio; esso poggia su tradizioni più

antiche e si pone quindi in una linea di continuità, anziché essere semplicemente una nuova creazione nella storia della religione d'Israele. Il carattere mosaico del libro è un tentativo esplicito di rivendicare tale continuità (vedi il commento al cap. 1, pp. 33-48). La rivendicazione dell'origine levitica mette in luce anche il suo carattere ermeneutico e omiletico. Per identificare la sua fonte occorre tenere conto di questa caratteristica specifica. Il Deuteronomio è la legge che viene insegnata e predicata, e non semplicemente promulgata; se si vuole comprenderne lo scopo, occorre comprenderla come un'impresa d'insegnamento e di predicazione. Da un lato il Deuteronomio dice: «Ecco la legge», ma dall'altro l'esortazione «scegli la vita» (30,19) illustra meglio il suo stile e il suo messaggio. Inoltre, il lettore non deve leggere ciò che si dice sulle guerre di conquista e sull'ordine del totale sterminio degli abitanti del paese senza riconoscere che lo spirito guerrafondaio del libro non ha di mira semplicemente un interesse a riferire e registrare il passato; in altri termini, tutte le parole del Deuteronomio sulla guerra e contro gli abitanti del paese esprimono forse più lo spirito dell'epoca di Giosia che non quanto è accaduto in origine con l'insediamento nel paese.

La terza ipotesi principale è che il Deuteronomio abbia avuto origine nei *circoli sapienziali e degli scribi*, un punto di vista elaborato in dettaglio da Moshe Weinfeld. Un certo numero di caratteristiche fa pensare che quei circoli abbiano partecipato in modo significativo alla formazione del libro. La familiarità con le formulazioni dei trattati nell'antico Vicino Oriente, attestate nel Deuteronomio, fa pensare che abbia avuto origine in circoli che avevano accesso a quei trattati, specialmente gli scribi di corte. Nel libro è generalmente onorata la sapienza; è un tratto che ci si aspetta dai giudici d'Israele (Deut. 1,13 e 16,19) ed è una caratteristica d'Israele, che si riflette nelle sue leggi e nella loro osservanza. Il forte accento sulla ricompensa e la retribuzione materiale, che dipende dal modo in cui Israele vive nel paese, è coerente con il modo in cui la sapienza è presentata in altri libri dell'Antico Testamento. Altri esempi che ritroviamo nel Deuteronomio – il timore di Dio, l'offerta della vita grazie all'obbedienza e al comportamento umano verso le persone e verso l'ordine della natura – pur non essendo proprietà esclusiva della sapienza, sono di casa nelle sue tradizioni e nella sua letteratura.

Ancora una volta, forse non è possibile collocare definitivamente la composizione e gli interessi del Deuteronomio nei circoli degli scribi e dei savi; ma le intenzioni e gli accenti di questa presentazione della Torah comunicano il profondo interesse del libro per la trasmissione della sua storia formativa e delle sue conseguenze per la vita. La natura didattica del Deuteronomio dà infatti inizio al processo della trasmissione e dell'interpretazione della storia di Dio e del suo popolo. Dopo il Deu-

teronomio questa impresa continuerà a svolgere un ruolo importante nella vita della comunità di fede. Certamente, la trasmissione dell'antica tradizione appare in modo evidente assai prima del Deuteronomio, ma la coscienza del compito di informare e di insegnare per coloro che verranno dopo, affinché possano capire da dove viene e dove va la loro vita comune e che cosa si aspetta da loro il Signore, è il contributo particolare del Deuteronomio e dei libri che provengono dai circoli sapienziali. Se il Deuteronomio riflette l'umanità e la morale sociale dei maestri di sapienza, questo punto d'origine ha prodotto uno dei fondamenti etici più importanti della tradizione biblica. Ugualmente importante è il modo in cui due correnti fondamentali si congiungono in quella tradizione, la storia della salvezza e la sapienza. Di solito si considerano due dimensioni diverse della vita d'Israele, ma nel Deuteronomio la rivelazione dei modi d'agire e della volontà di Dio che si discerne nella storia della redenzione d'Israele non è scindibile dal riconoscimento della sapienza umana come elemento necessario alla vita e come autentica fonte di orientamento per l'esistenza umana sotto la guida di Dio, e ancora meno si pone in antitesi nei suoi rispetti (per una ulteriore riflessione sul suo carattere mosaico, vedi il commento a 1,1-5, pp. 34-37).

Qual è il contesto letterario del Deuteronomio?

Lo studio del libro del Deuteronomio non può assolutamente ignorare il suo contesto letterario. È chiaro che esso riprende la narrazione là dove finisce il libro dei Numeri: Mosè e Israele, avendo attraversato il deserto, arrivano nelle pianure di Moab. Mosè è ancora il personaggio chiave, come nei libri precedenti; non sarà più così dopo il Deuteronomio.

Al tempo stesso, il Deuteronomio ha un suo carattere peculiare e non si adatta agevolmente al suo contesto. I libri precedenti, anche quando la loro natura è fortemente giuridica e didattica, sono sostenuti da una narrazione. Qui il genere è diverso. Il Deuteronomio è essenzialmente discorso. Inoltre, dopo il libro dei Numeri si potrebbe dire che il Deuteronomio, in un certo senso, è superfluo: l'ultima parte dei Numeri dice tutto sulla morte di Mosè, tranne il fatto in sé.

Si osservi inoltre che nel Deuteronomio si ripete il materiale del Pentateuco. I primi tre capitoli riepilogano ciò che è avvenuto nel libro precedente: si ripete il racconto della legge data sul Sinai, in quanto rende conto dell'ostinazione d'Israele; vengono ripetute le leggi dell'Esodo, seppur aggiornandole. Ma, pur non mancando le ripetizioni, tra il Deuteronomio e il resto del Pentateuco si riscontrano alcune contraddizioni. La peregrinazione descritta intorno a Edom in Numeri 20 è molto diversa

da Deuteronomio 2; anche la ragione per la quale non è consentito a Mosè di entrare nella terra promessa in Numeri 27,12-14 è diversa dalla visione che ha fondamentalmente su questo tema Deuteronomio 1,37 (cfr. il commento al cap. 34, pp. 256-258). Infine, è facile riconoscere ben presto, nel confronto con altri libri del Pentateuco, la diversità del linguaggio e dello stile del Deuteronomio, che pure hanno notevoli somiglianze con quelli degli scritti che vanno da Giosuè ai due libri dei Re.

Tutto ciò indica il carattere di *linea di confine* del Deuteronomio, sia nella sua collocazione letteraria sia nella sua presunta collocazione storica. Da un lato la sua forma e la sua comprensione derivano da ciò che lo ha preceduto; esso riassume e porta a compimento il periodo iniziale della storia d'Israele, la storia della liberazione e della costituzione di un popolo che ha ricevuto le sue istruzioni dal Signore. La natura del libro, una sorta di testamento e di ultime volontà di Mosè, e la sua conclusione, con la morte di Mosè, segnano la fine di un'era. Adesso le generazioni future avranno a disposizione in questo libro l'intera storia della loro origine e ciò che Dio vuole da loro. Il fondamento è posto; non è necessario nulla di più. La Torah del Signore è completa.

Nel medesimo tempo, il Deuteronomio ha piena coscienza di essere una istruzione data per l'avvenire e non semplicemente una testimonianza del passato. Si percepisce qui, più rispetto a qualsiasi altra parte del Pentateuco, che il libro è un modello per il futuro, è il filo a piombo sul quale le generazioni future saranno misurate. Questa prospettiva indica perciò la chiara consapevolezza che il Deuteronomio costituisce l'inizio della «storia deuteronomica» che va da Giosuè al Secondo libro dei Re; prima del suo inserimento nel canone, come conclusione della Torah, esisteva probabilmente come introduzione alla storia delle norme date per la vita d'Israele nel paese. I capitoli introduttivi e alcuni conclusivi costituiscono l'inizio della storia deuteronomica. La legislazione deuteronomica si colloca all'interno di questa storia; va intesa come guida per la vita d'Israele e per valutare e giudicare fino a quale punto il popolo praticava i comandamenti di Dio e ne viveva. I re e il popolo sono giudicati secondo criteri di fedeltà e di obbedienza. L'espressione stessa usata dagli studiosi moderni per indicare la storia che va da Giosuè ai libri dei Re testimonia il fatto che non si tratta solamente del resoconto di una storia, bensì di una verifica della misura in cui, nel bene e nel male, i capi, le guide e il popolo avevano conservato la Torah di YHWH trasmessa da Mosè nelle pianure di Moab.

Il libro del Deuteronomio va quindi compreso rivolgendo il nostro sguardo all'indietro; il suo significato è la sintesi e la conclusione del periodo di fondazione; il Deuteronomio attesta che quel periodo è terminato. Questo stesso fatto significa, tuttavia, che il libro va compreso

anche nella prospettiva del futuro. Il suo impatto non può essere pienamente inteso prescindendo dalla lettura dei libri successivi e dalla profonda convinzione del Deuteronomio che la parola di Dio è sempre rivolta anche alle generazioni venturose. L'intenzionalità del libro ci vieta di considerarlo definito e compiuto, come un'impresa appartenente al passato. Nessun altro libro dell'Antico Testamento è così diretto e così consapevole della sua natura di guida per il futuro.

Di che cosa tratta il Deuteronomio?

Varie sono le risposte alla domanda circa l'oggetto del Deuteronomio. Partiamo dal presupposto che la conoscenza della forma del libro sia particolarmente istruttiva; tale forma può essere tuttavia percepita e caratterizzata in vari modi. Siamo persuasi che nei sermoni e nei discorsi di Mosè sia espressa una struttura *letteraria* esplicita del libro; che il suo carattere di patto sia rintracciabile nella sua *sottostruttura*; che il tema del culto reso esclusivamente a Dio, come lo troviamo nei Dieci comandamenti, specialmente nel primo, e la sua concreta espressione nello *Shema'* (Deut. 6,4-5) mettano in luce una struttura *teologica*.

La struttura letteraria esplicita del libro, la sua presentazione come serie di discorsi di Mosè, si rivela nelle quattro soprascritte redazionali (1,1-5; 4,44-49; 28,69 e 33,1) «che descrivono il carattere e il contenuto particolare di ciascuna parte» (MCBRIDE, *Polity*, p. 231). Il significato di queste soprascritte è stato identificato già molto tempo fa, ma il lavoro di Norbert Lohfink (vedi ROBINSON) e di Dean McBride (*Deuteronomium* e *Polity*) ha approfondito in modo particolare il loro significato. Il Deuteronomio inizia così: «Queste sono le parole che Mosè rivolse a Israele di là dal Giordano» (1,1), introducendo il primo discorso come una *memoria* (così McBride) del principio della storia del popolo del patto. Segue la lunga sezione che va da 4,44 a 28,68, che inizia con le parole: «Questa è la legge [Torah] che Mosè espose ai figli d'Israele» (4,44). Il cuore del libro è quindi giustamente presentato come un discorso di Mosè per istruire il popolo sul modo in cui deve vivere. McBride ha correttamente rilevato che la Torah è una sorta di ordinamento, o di costituzione, per l'intera vita del popolo, «con l'evidente preoccupazione di conferire autorità a un'ampia rappresentanza della comunità di cui si vuole difendere l'integrità e l'indipendenza politica» (*Polity*, p. 237).

Il terzo discorso di Mosè comincia con: «Queste sono le parole del patto che il SIGNORE comandò a Mosè di stabilire con i figli d'Israele nel paese di Moab [...]» (28,69). Qui la parola importante è «patto». Ciò che segue nei successivi quattro capitoli formalizza in sostanza una relazio-

ne sotto forma di patto che si traduce nelle parole di Mosè, riferendo in particolare la dipartita di Mosè e richiamandosi alla responsabilità del popolo di conservare la Torah che gli è stata trasmessa. In questo severo discorso, in parte narrativo, è incluso quindi il solenne giuramento del popolo di osservare il patto (capp. 29 - 30), dando disposizioni per chi assumerà la guida quando Mosè se ne sarà andato (cap. 31) e invitando a un costante richiamo a Mosè, dinanzi alla prospettiva della disobbedienza al patto (cap. 32).

Il discorso finale di Mosè inizia in 33,1 con le parole: «Questa è la benedizione con la quale Mosè, uomo di Dio, benedisse i figli d'Israele, prima di morire». È davvero la benedizione finale il suo ultimo testamento destinato al popolo. Un'appendice descrive poi nel capitolo 34 la morte di Mosè e presenta l'epitaffio finale (34,10-12), una specie di colophon di tutto il Pentateuco; si mette l'accento, come da una grande distanza, sulla duratura grandezza dell'opera di Mosè (MCBRIDE, *Deuteronomium*, p. 536).

L'individuazione di questa struttura nella forma attuale del testo rivela alcune importanti dimensioni. Il fatto di percepirlo come una serie di discorsi di Mosè nell'imminenza dell'ingresso nella terra promessa ci rende ancora più consapevoli del carattere di predicazione del libro e altresì del ruolo di Mosè. Il discorso mosaico è uno stratagemma letterario e teologico usato dal deuteronomista per poter parlare in maniera autorevole, alcuni secoli più tardi, al popolo della sua epoca (vedi commento a 1,1-5, pp. 34-37). Il Deuteronomio si preoccupa di chiarire che cosa è la legge costituzionale, ma è altrettanto zelante nel richiamare Israele a una rinnovata obbedienza. Il veicolo che usa è la predicazione di qualcuno al quale sarebbe stata riconosciuta l'autorità, accettata dagli uditori, di interpretare e di esortare. Questi discorsi sono una predicazione adatta a ogni epoca: sono la proclamazione della grazia redentrice di Dio quale fondamento dell'esortazione e dell'obbedienza. Il Deuteronomio, per bocca di Mosè, ricorda al popolo di Dio la grazia del passato, e su questa base lo chiama a una risposta riconoscente e obbediente, istruendolo sui modi e sulla natura dell'obbedienza. Il Deuteronomio/Mosè è chiaramente il predicatore/maestro, l'interprete che reinterpreta il passato e la tradizione antica, in parte al servizio di una visione teologica e in parte alla luce del mutare delle situazioni (vedi il commento al cap. 5, pp. 82-84, 86-111). Il Deuteronomio è il libro della legge, della Torah, e così si autodefinisce. Ma è una legge *predicata*, un altro modo di dire che è *Torah*. «Torah» è il termine usato per i problemi di natura giuridica, ma la sua origine e il suo significato non hanno niente a che fare con la legge nel senso usuale del termine. La Torah è istruzione e insegnamento ed è a questo che Mosè si dedica nel Deuteronomio (MILLER, *The Way of To-*

rah); inoltre, la legge come Torah ha il suo fondamento nella realtà dell'azione redentrice di Dio. Questo commentario usa di frequente il termine «legge/leggi», ma lo fa avendo in mente questo modo di intendere il termine. Il Deuteronomio non va ricevuto come un testo giuridico di riferimento, per sottoporre a verifica questioni particolari; è un'istruzione divina, diretta al cuore, incoraggiata, motivata, spiegata. Alcune particolarità riflettono la natura di discorso e di predicazione del libro: 1) il frequente riferimento a «questo giorno» oppure «oggi»; 2) l'uso del «noi» nelle professioni di fede e altrove; 3) il frequente uso enfatico dei pronomi della seconda persona («tu»); 4) i ripetuti appelli ad ascoltare; 5) i numerosi vocativi; 6) l'appello alla memoria come modo per attualizzare il passato nel presente; 7) l'uso della minaccia o della promessa per provocare gli ascoltatori a reagire; 8) l'appello al cuore e alla mente; 9) l'uso dell'esempio (cfr. Deut. 19,5 ed Es. 21,12-14).

La sottostruttura che si incontra spesso nel Deuteronomio sta nella sua natura di documento pattizio. Le caratteristiche delle formule del patto sono chiaramente presenti nel libro nel suo insieme, e spesso in singoli segmenti. Alcuni anni fa Gerhard von Rad ha osservato che il libro aveva probabilmente in origine un contesto culturale nella vita corrente (abbandonato poi in favore della forma dell'istruzione omiletica), probabilmente in una festa di rinnovamento del patto (*Deuteronomy*, pp. 26-33; *Form-Critical Problem*, pp. 22-23). Il suo schema del Deuteronomio indica questi nessi di carattere culturale:

La presentazione storica degli eventi al Sinai e il materiale parenetico legato a tali eventi	1 - 11
La lettura della legge	12,1 - 26,15
Il suggello del patto	26,16 - 19
Benedizioni e maledizioni	27 - 34

Più di recente altri studiosi hanno individuato nel Deuteronomio una struttura pattizia, esaminandolo alla luce dei numerosi trattati internazionali dell'antico Vicino Oriente (Klaus Baltzer, Dennis McCarthy, Moshe Weinfeld). Weinfeld ha identificato i seguenti elementi tipici della forma-trattato tradotti nelle formule del patto:

Preambolo	1,1-6a; 5,6a
Prologo storico	1,6b - 3,29; 5; 9,7 - 10,11
Stipula di base dell'alleanza	4,1-23; 6,4 - 7,20; 10,12-22
Clausole del patto	12 - 26
Citazione dei testimoni	4,26; 30,19; 31,28
Benedizioni e maledizioni	28

Giuramento d'imprecazione	29,8-27
Custodia del documento	10,1-5; 31,24-26
Lettura periodica	31,9-13
Duplicati e copie	17,18-19; 31,25-26

Weinfeld commenta che «soltanto il Deuteronomio ha conservato la struttura classica del trattato politico» (p. 66). Lo si vede in particolare nell'ampia sezione sulle maledizioni e le benedizioni, sui testimoni, sulla custodia del trattato, sui duplicati, sulla lettura periodica e sul giuramento d'imprecazione. È opportuno osservare che soltanto il Deuteronomio parla «del patto e del giuramento», termini che corrispondono al linguaggio del trattato accadico. Baltzer e McCarthy hanno individuato alcune formule pattizie in certi segmenti del Deuteronomio, per esempio nel discorso centrale dei capitoli 5 - 28. McCarthy indica le seguenti componenti del patto-trattato: introduzione storica e parenetica (5 - 11), leggi o prescrizioni (12 - 26), benedizioni e maledizioni (26,15 - 28,68). Egli vede tracce di formule pattizie nella cornice che inquadra il discorso principale: contesto (1,1-5), prologo storico (1,6 - 3,17), leggi o prescrizioni (4,1-2.9.15-20), sanzioni (4,24.26.40).

Forse i dettagli di queste analisi non sono universalmente accettati, ma la scoperta degli antichi trattati, specialmente i trattati neo-assiri, ha gettato luce sul carattere pattizio del libro del Deuteronomio; sia le sue sezioni sia il libro nel suo insieme sono stati concepiti secondo le formule del patto. La sottostruttura di carattere pattizio, come i discorsi di Mosè, ha determinate conseguenze sulla lettura e sulla comprensione del Deuteronomio.

Da un lato chiarisce perché il libro, oltre che «il libro della Torah (legge)» [II Re 22,8], viene chiamato «il libro del patto» (II Re 23,2-3); mostra perché il popolo si è radunato quando il libro fu trovato nel tempio, per ascoltarne la lettura e per rinnovare il patto. Il libro parla del patto; il grande influsso che ha avuto sul popolo in quel tempo – e in ogni tempo – deriva dall'insegnamento di Mosè sulla volontà di Dio e dal fatto di riconoscere in quell'insegnamento la forma familiare del patto.

La sottostruttura pattizia aggiunge agli aspetti ermeneutici e omiletici del libro un carattere politico. Sia Lutero sia Calvino ne hanno visto la natura politica. Il Deuteronomio tratta dei problemi dell'autorità, dell'ordinamento della vita nella sfera religiosa e in quella secolare, di chi governa e come; vengono messi in evidenza i temi della lealtà e della fedeltà.

Vedendo il Deuteronomio in questa prospettiva, vi si riconosce il fondamento teologico della vita d'Israele come elezione e patto di Dio. Si propone infatti una descrizione dell'elezione d'Israele da parte del Signore più elaborata che in qualsiasi altro libro del Pentateuco (per esempio, i capp. 7 e 9). Il Deuteronomio contesta con grande vigore ogni idea di

un rapporto con il Signore che derivi dalla grandezza, giustizia o virtù d'Israele. In tali contestazioni si percepisce che vi fu un tempo nel quale questi fraintendimenti erano presenti e forse prevalenti. Il Deuteronomio li combatte con le armi della teologia del patto.

Infine, è importante richiamare l'attenzione sul modo in cui il libro è costruito attorno allo Shema' (Deut. 6,4-5) e al Decalogo (cap. 5), in particolare al divieto di adorare altri dèi o idoli. Sia Martin Lutero sia Giovanni Calvino hanno visto nel libro l'interpretazione delle prescrizioni fondamentali del rapporto pattizio. Per Lutero, la prima parte dello Shema' – «Ascolta, Israele, il SIGNORE, il nostro Dio, è l'unico SIGNORE» – era una chiamata alla fede; la seconda parte – «amerai il SIGNORE, il tuo Dio» – era invece una chiamata all'amore. Sia Lutero sia Calvino hanno visto nelle leggi particolari un modo di rendere esplicita la struttura della fede e, in modo più specifico, dei Dieci comandamenti che si trovano nel capitolo 5. Stephen Kaufman e R.P. Merendino hanno proposto una comprensione analoga delle leggi particolari: esse hanno a che fare prima di tutto con il rapporto con Dio, come nel primo gruppo di comandamenti, e in secondo luogo riguardano il rapporto con gli altri, come nel secondo gruppo. Kaufman ha sostenuto in modo particolare che le leggi contenute in 12 - 26 sono disposte in modo da rispecchiare l'ordine del Decalogo.

Infine, che si veda chiaramente o meno uno schema secondo lo Shema' oppure secondo il Decalogo, non vi è dubbio che i temi, gli accenti e spesso il linguaggio stesso indicano che se si vuole comprendere il Deuteronomio nel modo giusto, si deve intenderlo come una esposizione del «grande comandamento», così come s'incarna ed è spiegato sia nello Shema' sia nei Dieci comandamenti. Ciò è evidente in modo speciale nei primi undici capitoli. I capitoli 1 - 3 sono una confessione di fede riguardo a Dio e a ciò che Dio ha fatto insieme con il popolo e per il popolo. Il capitolo 4 indica il momento centrale della risposta di amore che ne consegue. L'essenza di tale risposta è nel culto esclusivo di Dio e nel divieto degli idoli di qualunque sorta. Questi capitoli fanno riferimento anche al Decalogo; i capitoli 1 - 3 sono una elaborazione del prologo, mentre il capitolo 4 spiega i primi due comandamenti. Il Decalogo è nel capitolo 5 e lo Shema' all'inizio del capitolo 6. Il linguaggio del Decalogo e dello Shema' è manifesto nei capitoli 6 - 11 in espressioni quali «il SIGNORE, il tuo Dio» e «altri dèi» (6,13.14; 7,4; 8,19; 11,16.28); «seguire e servire» (8,19; 11,16); «ci fece uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di servitù» (6,23; 7,8.19; 8,14; 9,26.28.29); «con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima» (4,29; 10,12; 11,13; 13,4; 26,16; 30,2.6.10). Il linguaggio e i temi dello Shema' sono ricorrenti in tutto il capitolo 11. La struttura amore-fede dello Shema' – «Ascolta... amerai» – si ritrova in altri punti del Deuteronomio, per esempio in 10,17-18 (fede) e in 10,19-20 (amore), e in 27,9 (fede) e in 27,10 (amore).

Porre al centro dell'attenzione il Grande Comandamento e il Decalogo significa individuare il perno attorno al quale ruota tutto il resto; ciò consente di ricondurre l'insieme al suo elemento più importante, spiegandolo nei dettagli specifici e nelle conseguenze. Viene così presentata alla comunità del patto una struttura teologica che durerà per tutta la sua esistenza. Essa poggia su un duplice perno: la relazione di fede, e di amore od obbedienza, presente in sintesi nello Shema²; la relazione con Dio e con gli altri che s'incarna nei Dieci comandamenti. I lettori del libro del Deuteronomio dispongono quindi del costante accesso a ciò che riveste la massima importanza per chi vive sotto Dio e con Dio.

Perché leggere il Deuteronomio?

In un certo senso, la risposta migliore all'interrogativo sul valore della lettura del Deuteronomio si troverà nel seguito di questo commentario; tuttavia, per il lettore che forse non ha grande familiarità con il Deuteronomio, o che per una ragione o per l'altra non è stata attratto dalla sua lettura o dal suo studio, può essere opportuna qualche anticipazione e qualche premessa.

Uno dei modi per rispondere alla domanda sul perché si debba leggere il Deuteronomio è citare la testimonianza di chi lo ha già studiato. Julius Wellhausen ha sostenuto che «il nesso che collega il vecchio al nuovo, Israele al giudaismo, è ovunque il Deuteronomio» (p. 362). In modo analogo, von Rad considerava il Deuteronomio il «punto centrale dell'Antico Testamento» (*Studies*, p. 37); altri vi trovano il centro della teologia dell'Antico Testamento. Un interprete ha sostenuto che «nell'Antico Testamento non vi è un altro libro che abbia maggiore importanza e che nessun libro dell'Antico Testamento è fondamentale quanto il Deuteronomio per comprendere il Nuovo Testamento» (E. ACHTEMEIER, p. 9). Martin Lutero ha forse individuato nel modo migliore il significato di questo libro quando ha scritto (p. 9):

Esso insegna a questo popolo a vivere secondo i Dieci comandamenti, sia nello spirito sia nel corpo. Inoltre, stabilisce la norma interiore della coscienza insieme con il governo secolare, quindi lo stile esteriore delle cerimonie con giustizia e sapienza pienamente divina, così che in tutte le sfere della vita non vi è nulla che non vi sia previsto, nel modo più saggio e appropriato.

² Per un commento di alta divulgazione allo Shema', vedi E. KOPCIOWSKI, *Shema'*. *Queste parole saranno nel tuo cuore e le ripeterai ai tuoi figli*, Cantalupa (To), Effatà Editrice, 2004 [N.d.R.].

Senza entrare in dettaglio nei problemi che affronteremo a vari livelli nel corso del commentario, anoteremo alcune caratteristiche del Deuteronomio che danno un'idea del suo significato e del posto che occupa.

1. La sua esistenza nella Bibbia come libro della legge per eccellenza, che pone tutti i problemi e le questioni relative al posto e al significato della legge in un'esistenza sottomessa a Dio.

2. L'accento posto sulla predicazione e sull'insegnamento, sia per ciò che dice sia per come lo dice.

3. L'evidente preoccupazione e il consapevole sforzo ermeneutico per parlare del mondo antico in un'epoca posteriore.

4. La presenza nello Shema' e nel Decalogo dei principi fondamentali della fede del giudaismo e del cristianesimo.

5. La profonda preoccupazione per la natura e la purezza del culto del popolo di Dio.

6. La centralità del dono del paese, con tutte le concomitanti ramificazioni teologiche e politiche del tema.

7. Il frequente uso del Deuteronomio nel Nuovo Testamento.

8. L'importanza delle questioni morali ed etiche, stabilita come elemento di fondazione, accanto ai profeti, della preoccupazione per un giusto ordine sociale.

Leggere e studiare il Deuteronomio significa aprirsi a questi temi, sentirsi sfidati e messi in discussione, avere la visione del passato e una guida per il futuro, essere chiamati a un patto con Dio: essere cioè posti di fronte a decisioni per la vita e per la morte. Per tutto questo si deve leggere il Deuteronomio. Fin dall'inizio le sue parole proclamano che la vita dei suoi lettori dipende dalla profonda attenzione a quelle parole. Leggete, quindi, con attenzione.